

L'esilio, l'asilo, l'emigrazione raccontati da uno scrittore «nomade». Parla Predrag Matvejevic

Predrag Matvejevic, scrittore esule, figlio di emigrati russi, se ne è andato dalla ex Jugoslavia e dopo un approdo a Parigi ora vive a Roma. È autore di un libro «Il mondo ex», uscito ora in Francia.

Il primo tema che mi sembra importante per colui che se ne va dal suo paese è come parte cosa porta con sé in quel suo piccolo spazio temporale che è l'esistenza.

Io prendo l'immagine della zattera. Un capitolo del mio libro «Il mondo ex», la parte più personale, quella più intima è raccontata proprio a bordo della zattera. E c'è pochissimo spazio. L'immagine del quadro di Gericault «La zattera della Madusa» mi ha dato lo spunto: quegli uomini così esausti, quei corpi verdi, i già morti e quelli che moriranno. Il simbolo della nuova emigrazione, costretta ad imbarcarsi su quella instabile zattera in uno spazio ridotto, minimo. Un altro simbolo che prendo per l'esilio è la valigia.

Cosa si porta nella valigia?

C'è pochissimo spazio nella valigia di un emigrante. E in quello spazio raramente si trova da qualche parte un libro. Generazioni intere di emigranti sono partiti senza alcun libro. Ad esempio l'emigrazione italiana, che al posto dei libri portava con sé le immagini dei santi, come quella portoghese o spagnola... All'incontro l'emigrazione russa, dell'aristocrazia russa si distingueva perché era quasi sempre accompagnata da libri scritti ancora con l'ortografia della vecchia Russia, che era cambiata dopo la Rivoluzione.

Molto quindi dipende da quello che si porta con sé. Se si porta un libro nella valigia, si porta una parte della propria cultura e questa viene trasferita nel nuovo ambiente in cui l'emigrato inizia a vivere.

Certamente l'emigrazione che parte senza libri rimane solo emigrazione, si trascina con sé dappertutto la nostalgia senza arricchirsi e arricchire. Già nel mio libro «Epistolario dell'altra Europa» (Garzanti 1993), ho scritto un saggio sull'emigrazione. Era la mia critica all'emigrazione jugoslava, che si è staccata dalla propria terra con una memoria dura, di contrapposizione degli uni contro gli altri. I cattolici e gli ortodossi sono partiti con la memoria dello scisma cristiano, e soprattutto negli Stati Uniti e in Germania dove l'emigrazione fu numerosa rimasero vive le contraddizioni della seconda guerra: i massacrati tra cetnici e ustasci, vecchi odi nazionalisti, intolleranze reciproche. Le Chiese cattolica e ortodossa non hanno fatto quasi niente per riavvicinare «i greggi» uno ad altro, i fratelli «nel Cristo». Nell'emigrazione russa troviamo un Bunin, un Nabokov, un Berdiaev tra i pensatori cristiani. Fra gli emigrati polacchi erano un Gombrowicz, e Czeslaw Milosz. L'emigrazione ceca portava nella sua valigia le idee democratiche di un Masaryk. La vecchia emigrazione slava del sud, prevalentemente politica nella seconda guerra mondiale, ha trasmesso all'emigrazione del dopoguerra, che fu economica, i suoi atteggiamenti retrogradi. Adesso tornano con questo bagaglio nel paese. Io ho vissuto doppiamente il problema dell'emigrazione essendo emigrato e figlio di un emigrato. Quando sei costretto ad andartene dal tuo Paese, e nel mio caso da un Paese che non esiste più, trovi asilo nel luogo dove arrivi, ma nello stesso tempo è vivo il sentimento dell'esilio. Sono due concetti che si fondono questi che io chiamo tra asilo ed esilio, e possono avere una doppia forma di esistenza. Valgono anche per voi che vivete in Italia. Asilo è spesso, per molti la vita nel loro proprio Paese: esilio è il fatto che l'intellettuale, il pittore, lo scultore, il creatore, sono in vari modi esiliati dai circoli economici, sociali del loro Paese. Questo tra asilo ed esilio è profondamente attuale alla fine di questo secolo per un creatore libero e soprattutto anticonformista nel mondo occidentale e orientale. Figlio di un emigrato russo-ucraino, russo bianco, ho dovuto portare questa macchia, pur essendo di sinistra, nel mio Paese. Era talvolta come sentirsi ebreo in un regime fascista. Dicevo ai miei amici ebrei che si può essere ebreo senza ebraicità, senza ebraismo. Avevo i migliori amici come Brodski, come Danilo Kis, tutti ebrei, e io senza esserlo mi identificavo con loro.

La famiglia di suo padre era ucraina, di Odessa. Quando ha scoperto il destino dei suoi parenti?

Nel 1937 quando le navi sovietiche partirono per la Spagna per portare il loro aiuto alla Repubblica, un marinaio di Odessa, scrisse una breve lettera a mio padre da Marsiglia chiedendogli di non scrivere più ai suoi parenti, a suo fratello. Avrebbero potuto avere gravi problemi perché in contatto con l'emigrazione.



L'Europa sulla zattera



Così mio padre non scrisse più lettere alla famiglia. Non abbiamo più saputo nulla fino al 1972, quando andai con una delegazione in Unione Sovietica, e aiutato da un amico, mi misi sulle tracce dei miei parenti. Fu sconvolgente quando scoprii il loro destino. Mio zio Vladimir, scrittore, professore, per essere stato critico ed aver avuto il fratello in emigrazione fu deportato e morì a Kolima. Mio nonno visse per cinque anni in un Gulag, tornò completamente esausto e trovò mia nonna impazzita. Ho scoperto queste storie perché sono riuscito ad incontrare la seconda moglie di mio nonno, che sposò dopo averla incontrata ad Odessa nella stazione ferroviaria nel '44. Lei era ammalata, mio nonno già vecchio.



Misero insieme le reciproche ferite per curarsi vicendevolmente. Si sono sposati per avere un piccolo appartamento dove vivere un «matrimonio bianco». Ho incontrato una cugina, figlia di un eroe della Rivoluzione anche lei finita in un Gulag, che ha completato la storia tragica della mia famiglia. Per giorni e giorni non sono riuscito a parlare. Per mesi non ho potuto scrivere una riga. Ad Odessa ho rivisto il mare, il porto del film «Corazzata Potiomkin» e le immagini mi si sono ripresentate come se le avessi vissute. Il colore del mare aveva lo stesso identico colore che la mia mente si aspettava di vedere. C'è un'antichissima conoscenza tra me e quel mare, e quel dialogo mi ha aiutato a superare quel terribile momento.

Cesare Pavese nella sua prefazione

DANILO DEMARCO

«Il libro di Melville, «Moby Dick», ha scritto: «Poiché avere una tradizione è meno che nulla, è soltanto cercandola che si può vivere». Che cosa sono per lei la tradizione, l'identità, le differenze, agli occhi dell'esperienza dell'ex Jugoslavia?

Questo fine secolo ha bisogno delle messe in guardia a proposito dei concetti per cui abbiamo lottato i concetti di differenza, di identità, di particolarità. Tirando le somme direi che il bilancio umanistico del secolo a questo proposito è stato piuttosto scarso. Il bilancio scientifico-tecnologico, dei mezzi di produzione, dei mezzi di distruzione è stato invece enorme. Mi sono reso conto che bisogna prendere i concetti della differenza e dell'identità con molta più attenzione. L'esperienza jugoslava mi ha insegnato questo. Si certamente all'identità, ma bisogna cercarla al di là di una semplice singolarità. Colui che cerca un'identità assoluta, individuale o collettiva finisce per cercare una purificazione etnica. A livello dell'etnia, è una cosa molto, molto pericolosa. Già Nietzsche si chiedeva da che cosa era composta la sua identità, il suo essere: da moltissime componenti, varie, contraddittorie... Anche nel concepire la particolarità c'è spesso un grandissimo errore: quello di considerare ogni particolarità come un valore. Quando si prendono le particolarità come valori, a priori, tutta la scala dei valori scivola. Dicevo spesso in Jugoslavia, verso la fine della sua esistenza, anche l'antropofagia è una particolarità. Abbiamo lottato per il riconoscimento delle differenze in Jugoslavia, ma questo è scivolato (come diceva Freud) nel narcisismo delle «piccole differenze», estremizzando quella tra me e te, tra un croato e un serbo, tra un bosniaco ed uno sloveno. Ecco, questo insieme nella purificazione etnica. Bisogna saper opporre a questa imposizione della differenza che separa, una differenza nella solidarietà. L'insistere sulla differenza e la particolarità dispersiva e secessionista, distrugge l'idea della solidarietà.

Con l'ex Jugoslavia è morta la speranza del progetto dell'autogestione, dove i concetti di solidarietà e di emancipazione avrebbero dovuto essere il cuore, il motore trainante.

Sono rimasto fedele ad alcuni miei atteggiamenti, e nel mio libro «Il Mondo ex» ne parlo chiaramente. Non vedo una via d'uscita dalla democrazia se non per entrare in una migliore, più sviluppata, la democrazia dell'autogestione. Gestire il proprio ambito, poter partecipare alle decisioni che concernono il proprio lavoro, la propria famiglia, l'ambito sociale, i progetti della società. Tutto questo rimane per me un'idea chiave, io che ero un durissimo critico dei difetti dell'autogestione jugoslava, e della burocrazia che manipolava gli uomini. Il fallimento del «Socialismo reale» - di una grande utopia nata nel cuore dell'Europa occidentale e trapiantata bruscamente all'Est - compromette alcuni valori che l'hanno ispirata. Ci sono dappertutto le delusioni, disincanti. Purtroppo l'idea stessa di emancipazione è sparita dall'orizzonte. Viviamo un fine secolo senza progetti di vera emancipazione, di convivenza, e di solidarietà. Gli uomini che ancora portano con sé quelle idee sono in diaspora. È la diaspora di questo fine secolo, è quella posizione senza conforto che io chiamo «tra asilo ed esilio». Non esistono solo diaspore nazionali, etniche, esistono anche quelle della fede, quelle del progetto, quelle di una visione del mondo. Oggi nessun partito politico offre la possibilità di un avvicinamento su questi temi. E così le diaspore sono ancora più solitarie.

Stiamo assistendo alla nascita di innumerevoli nuove frontiere, il mondo invece di unirsi, di collegarsi, si divide sempre più. A questo proposito un capitolo del suo libro si intitola «Il ponte».

Vedo moltissime frontiere artificiali. Le frontiere che esistono nella natura gli abissi tra i territori, i fiumi che dividono, il mare stesso può essere una frontiera. Ma queste frontiere naturali sono molto più facilmente superabili di quelle artificiali, che sono molte e credo sia un'illusione su-

perarle. Difficilissimo opporvisi. Avendo sempre avuto un passaporto dell'Europa dell'est, ho sempre vissuto la frontiera come un'«miliazione». La stessa che vivono ora quelli che arrivano dall'Africa, dal mondo arabo, quelli che l'Europa delle civiltà ha chiamato extracomunitari. Un grande scrittore teorico di letteratura russa, Baktin, specialista di Dostoevskij e di molto altro cose ha sempre rifiutato i nostri inviti per venire a Parigi. Mi diceva che «l'«miliazione» in omnicrazia all'aeroporto di Orly». Se compereva valuta straniera poteva essere arrestato dal Kgb come un trafficante. Se arrivava in un aeroporto occidentale non poteva cambiare il suo denaro. Viaggiare in queste condizioni diventava un'«mi-



lizzazione. Un capitolo del mio nuovo libro «Il mondo ex» parla del concetto di Ponte appunto come opposizione a tutto questo. Sono i ponti di Ivo Andrić i ponti reali o simbolici che ha costruito e descritto in tante delle sue opere. È il ponte di Mostar, la mia città natale, «il vecchio» come noi lo chiamavamo come se la con un compagno o un amico, dove l'Occidente e l'Occidente si erano dati la mano ma nel loro modo di vivere che nell'architettura, un ponte esemplare che collegava una città multietnica, multi-religiosa, multinazionale. I miei compagni avevano nomi cattolici ortodossi musulmani. Ci si distinguva più per le nostre qualità che per i nostri nomi.

È stato distrutto per questo, senza nessuna ragione di strategie militari hanno distrutto il ponte perché rap-

presentava un simbolo di fratellanza, di unione, di pace.

La seconda parte del Suo Il mondo ex, già uscito in Francia, si intitola «Questo mondo ex che è il mio». Ci parli di questo essere «ex».

Questo fine secolo è in presenza di un «mondo ex». È legittimo domandarsi che cosa significa in realtà essere un «ex» o dirsi «ex». All'est un impero, numerosi ex-Stati ed ex-partiti di alleanza tra stati, delle ex-società e delle ex-ideologie, degli ex-cittadini, degli ex-appartenenti o ex-dissidenti, membri di un ex-partito o partigiani di un ex-movimento.

Un'«ex Europa» che si unisce, una ex-Unione Sovietica che si è disgregata, un'ex Jugoslavia distrutta. Ex-socialisti, ex-comunisti, ex-tedeschi dell'est, ex-cescoslovacchi... Non essere più - o non voler più essere - quello che si è stati o quello che si presume di essere. Ma l'«ex» non ha il diritto esclusivo allo statuto di «ex». In Occidente e altrove incontriamo ex-stalinisti, ex-sessantottini, tutta una ex-sinistra diventata una nuova destra, una vecchia destra convertita al «neo-liberismo», una ex-democrazia cristiana divisa tra destra e sinistra che ha spesso impoverito il cristianesimo senza arricchire la democrazia, una social-democrazia imbastardita sulla quale si sono aggrappati degli ex partiti comunisti. Un'ex-guillismo che fa fatica ad avvicinarsi al suo passato, un'ex-gorbachevismo che, purtroppo, non ha né passato né avvenire nel suo proprio Paese.

Parleremo fra un po' di una ex-Europa, precedendo una Comunità e un'unione Europea realmente effettive, rinnegando un vecchio continente inerte ed indeciso, colpevole a diversi titoli. C'è un odore d'ancien régime in Europa, un odore di infezione, di avana. Il mondo ex è pieno di eredi senza eredità, di mitologie vane che si escludono tra loro: l'invocazione «l'immaginazione al potere» è ormai dimenticata. Tutta una ex-cultura arrivata malamente ad adottare la parte innovativa che offrono o esigono le tecnologie. Altre epoche hanno vissuto forse uno stato analogo, le spoglie del passato e il presente collegati assieme, che è anche uno dei tratti dominanti della nostra epoca. Questa nostra epoca che sembra concludersi sotto il segno ex. Io stesso sono un «ex», un uomo che non viene da nessuna parte.

Ma allora la Mitteleuropa...

La Mitteleuropa è un termine ambivalente «che significa tutto e l'incontrario di tutto», ricorda non senza malizia Claudio Magris. La sorte dell'Europa dipende in primo luogo dall'Europa stessa, dalle relazioni che riuscirà a creare tra Nord e Sud, tra Occidente ed Oriente.

È augurabile che l'Europa che verrà sia meno eurocentrica che quella del passato, più aperta al Terzo Mondo che l'Europa Colonialista, meno egoista che l'Europa delle nazioni, più cosciente di se stessa e meno soggetta all'americanizzazione. Forse sarà utopico pensare che possa diventare più culturale che commerciale, meno comunitaria che cosmopolita, più comprensiva che arrogante, meno orgogliosa e più accogliente, e perché no, più socialista dal volto umano che capitalista senza volto.

Lei ama citare una frase di Pasolini sul falso impegno.

Pasolini era un comunista eretico. Si rendeva conto che non c'era soltanto il comunismo italiano, ma che esistevano altri comunismi con cui le sue idee non potevano convivere. Le sinistre che avevano tradito i loro ideali. Nel capitolo sugli ex-comunisti parlo di questo. Alcuni di loro dimenticano quello che erano o quello che hanno fatto. È contro questo falso atteggiamento che io insorgo, contro il loro falso impegno di prima. Da quelli che si definiscono ex-comunisti, fino a quelli che sono diventati neo-liberali, hanno cambiato solo l'abito, ma sono sempre rimasti uguali a prima. Non erano comunisti prima e ora sono falsi in quello che professano (i veri Jeltsin, i Milosevic, i Tudjman...) Rari erano i comunisti che si auguravano sinceramente di «cambiare il mondo». Certamente erano più numerosi quelli che cercavano di approfittare dei cambiamenti.

Da dove viene e dove sta andando la zattera su cui sta viaggiando?

Mi sono trasferito da Parigi a Roma. Mi sento bene in Italia, perché è un paese mediterraneo, un paese di disordine. Roma è una città vicino al mare che però non ha un porto, ma io sento ugualmente la vicinanza dei venti che arrivano. Mi danno forza fisica e, soprattutto non mi fanno dimenticare di essere sulla zattera. Viaggio moltissimo, per i molti impegni di questi ultimi tempi, ma la velocità con cui mi sposto mi fa sentire più un passeggero che un attraversatore.



PRIMO PIANO

**Antonio Rubbi
Con Arafat
in Palestina**

La sinistra italiana e la questione mediorientale
336 pagine - lire 28.000

**Felice Froio
Le mani
sull'università**

Cronache di un'istituzione in crisi
prefazione di Raffaele Simone
236 pagine - lire 16.000
di prossima uscita

**Andrea Barbato
Come si manipola
l'informazione**

Il maccartismo e il ruolo dei media
prefazione di Furio Colombo
96 pagine - lire 10.000

**Angelo Del Boca
I gas di Mussolini**

Il fascismo e la guerra d'Etiopia
con contributi di
Giorgio Rochat, Ferdinando Pedriali e Roberto Gentili
192 pagine - lire 15.000

**Paolo Rumiz
Maschere
per un massacro**

Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia
introduzione di Claudio Magris
184 pagine - lire 15.000

**Alessandro
Galante Garrone
L'Italia corrotta
1895-1995**

Cento anni di malcostume politico
128 pagine - lire 15.000

UNIVERSALE ECONOMICA

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

**Gianni Rodari
Filastrucche
lunghe e corte**

illustrazioni di
Emanuele Luzzati
Con il volume il software Lynx
I viaggi di Strocchio
regia di Roberto Maragliano
112 pagine + floppy disk
lire 11.900

**Marco D'Auria
Dizionario Internet**

Cosa bisogna sapere per navigare nel più travolgente fenomeno di fine millennio
144 pagine - lire 5.900

**Caterina Fischetti
Innocenza violata**

Storie, riflessioni e proposte per combattere la violenza sui minori
128 pagine - lire 5.000

**Ambrose G. Bierce
La rivolta degli dei
e altri racconti**

a cura di Ilana Pitoni
112 pagine - lire 4.900
di prossima uscita

IL CASO ITALIANO

**Dizionario delle
istituzioni e dei
diritti del cittadino**

a cura di
Luciano Violante
Con il floppy disk
La Repubblica italiana:
istituzioni cariche e regole
384 pagine + floppy disk
lire 28.000

**Angiolo Silvio Ori
Storia di una
dinastia**

Gli Agnelli e la Fiat
Cronache «non autorizzate»
dei cento anni della più
grande industria italiana
528 pagine - lire 28.000
di prossima uscita

BIBLIOTECA TASCABILE

di prossima uscita

**Voltaire
Il superfluo
è necessario**

Aforismi, massime e pensieri
a cura di Massimo Baldini
112 pagine - lire 10.000

**Pierre Vilar
La guerra di Spagna
1936-1939**

144 pagine - lire 15.000